

«Muoia il Borbone sulla punta del cannone»

L'iconoclastia politica antiborbonica tra sovranità locale e potere centrale nelle Puglie del 1848

1. La Rivoluzione simbolica

L'importanza mediatica delle pratiche, che Bruno Latour ha definito come «iconoclash», durante il XIX secolo è riscontrabile sia per la frequenza di questo tipo di atto sia per il loro spessore politico¹. Negli ultimi anni si sono sviluppati numerosi studi riguardanti la potenza delle immagini e la loro contestualizzazione all'interno delle dinamiche politiche. L'analisi delle raffigurazioni è rientrata all'interno delle scienze sociali con Henri Lefebvre nelle cui teorie sulla quotidianità, l'immagine assume il valore di “atto sociale”: l'essere umano ne subisce l'efficacia ed elabora risposte che costruiscono determinati rapporti². In questo caso le immagini contribuiscono a creare un determinato sodalizio tra popolazione e politica, in quanto non sono puramente una rappresentazione del regime in atto, ma una condizione necessaria per la sua costruzione.

L'atto iconoclasta fissa nel linguaggio dell'immaginario una svolta politica, dal momento che testimonia visivamente un cambio di regime politico, i cui segni devono essere rimossi per sancirne la definitiva morte. Questo tipo di rituale è stato determinante all'interno delle rivoluzioni atlantiche, al cui apice si pongono la Rivoluzione francese e quella americana. La distruzione delle immagini diventava un fatto fortemente comunicativo: a ogni atto iconoclasta seguiva una processione verso le piazze centrali delle città, in cui sfilavano i frammenti dell'oggetto preso di mira, così da fargli assumere le forme di un *custom*, con la popolazione che accorrevva in massa. Questa pratica era sempre più comune all'interno dei contesti provinciali, poiché, lontani dalla presenza fisica del re, gli unici simboli del potere erano i monumenti e le effigi della monarchia³.

In un contesto come quello del Regno delle Due Sicilie, nel corso del “Lungo Ottocento” furono frequenti gli episodi di iconoclastia politica, spesso a opera di personalità ben inserite nelle dinamiche sociali di appartenenza: il potere locale cercava di recuperare terreno attorno alla sovranità, in seguito alla definitiva spinta accentratrice decisa dai Borbone nel corso del XIX secolo. Le frange liberali cercarono di conquistare il potere locale attraverso tentativi istituzionali e legalitari, a cui affiancarono esercizi di sovranità alternativa, come l'iconoclastia, che fungevano da propulsore nell'affermazione di un nuovo regime politico agli occhi della collettività. Questa caratteristica era alla base delle motivazioni che portavano all'uso dell'iconoclastia come mezzo di *climax* politico e politicizzante. La distruzione delle rappresentazioni regie indicava un cambiamento di sovranità che mirava a occupare lo spazio pubblico prima dell'effettivo mutamento di regime istituzionale⁴.

¹ Cfr. B. Latour, *Che cos'è Iconoclash?*, in A. Pinotti, A. Somaini (a cura di), *Teorie dell'immagine. Il dibattito contemporaneo*, Raffaello Cortina, Milano, 2009, pp. 287 – 330.

² Cfr. H. Lefebvre, *Critica della vita quotidiana (1961)*, 2 voll., Dedalo, Bari, 1977 in A. Pinotti, A. Somaini (a cura di), *Cultura visuale. Immagini, sguardi, media, dispositivi*, Einaudi, Torino, 2016, pp. 221 – 224.

³ Cfr. E. Fureix, *L'oeil blessé. Politiques de l'iconoclasme après la Révolution française*, Champ Vallon, Ceyzèrieu, 2019 ; E. Fureix (dir.), *Iconoclasme et Révolution. De 1789 à nos jours*, Champ Vallon, Ceyzèrieu, 2014.

⁴ Cfr. P.-M. Delpu, *Les acteurs ordinaires face aux images de la monarchie. Autour de l'iconoclasme révolutionnaire dans les Calabres (1848)*, in *À la dérobée. Une histoire des politisations subreptices XVIIIe-XIXe siècles*, sous la direction de A. Dupont, R. Renault, Casa de Velazquez, Madrid 2019 (di prossima pubblicazione).

La presenza del potere monarchico all'interno delle province era determinata soprattutto dal suo apparato visuale. In seguito alla restaurazione del 1815, i monarchi si interessarono alle proprie rappresentazioni iconografiche nello spazio politico e materiale della società del Mezzogiorno. Un aumento in questo senso si ebbe con l'ascesa al trono di Ferdinando II nel 1830, attraverso specifiche autorizzazioni emanate dalle Intendenze provinciali: i luoghi e locali pubblici venivano forniti di un assortimento di immagini dei reali, a cui corrispondeva un pagamento da parte dei comuni interessati. Il repertorio visuale borbonico consisteva soprattutto nei busti della coppia reale corrente, mentre le litografie erano ricorrenti nei comuni più grandi, poiché dotati di maggiore capacità di spesa. I luoghi in cui questa presenza statuaria appariva più pervasiva erano le case comunali: un vero e proprio punto di aggregazione della comunità locale. Inoltre, anche altri uffici governativi erano muniti delle rappresentazioni dei sovrani, ma in questo caso la dimensione pubblica e quella privata si confondevano e sovrapponevano. Spesso i busti o i quadri dei monarchi erano commissionati dagli stessi membri della burocrazia locale, come spesa privata, oppure da personaggi particolarmente facoltosi della municipalità. Oltre ai locali appartenenti alle amministrazioni, alcune immagini della famiglia reale si potevano ritrovare presso le botteghe dei generi privilegiati. L'esposizione delle raffigurazioni dei monarchi non era obbligatoria, ma affidata alla discrezione delle direttive emanate dalla Direzione dei Dazi Indiretti della provincia⁵.

Al proliferare delle immagini del potere corrispose uno sviluppo della loro tutela giuridica all'interno del diritto penale del regno. La normativa puniva l'atto di iconoclastia contro le raffigurazioni della famiglia reale con l'articolo 141 del codice penale borbonico del 1819⁶. In precedenza, nel Codice penale napoleonico introdotto ufficialmente nel 1810 nel Regno d'Italia e nel Regno di Napoli da Giuseppe Bonaparte, non vi era un articolo specifico per quanto riguarda l'apparato visuale della monarchia, ma vi era una indicazione generica riguardo ai monumenti dello Stato nell'articolo 257⁷: il governo centrale si mostrava determinato a tutelare il patrimonio della collettività. La legislazione penale del Regno di Napoli precedente alle riforme napoleoniche non aveva articoli specifici riguardanti l'apparato simbolico della dinastia borbonica: l'occupazione dello spazio politico attraverso la distruzione delle effigi reali e la conseguente mediatizzazione di nuovi elementi, come gli alberi della libertà repubblicani del 1799, erano sanzionati all'interno della generica lesa maestà⁸. In seguito alla Restaurazione, la monarchia ritornò a una "ultra-personificazione" della politica, equiparando lo Stato e i suoi simboli alla medesima famiglia reale.

2. *Apulian «iconoclash»*

Il biennio 1848-49 nelle province di Capitanata, Terra di Bari e Terra d'Otranto fu caratterizzato da una "mobilitazione ordinata" accostabile alla connotazione di "rivoluzione disciplinata" teorizzata

⁵ Per approfondire: P. Petitti, *Repertorio amministrativo, ossia Collezione di leggi, decreti, reali rescritti, ministeriali, regolamenti ed istruzioni sull'amministrazione civile del regno delle Due Sicilie (vol. I – VI)*, Tipografia Gaetano Sautto, Napoli, 1856; P.-M. Delpu, *Les acteurs ordinaires face aux images de la monarchie*, cit.

⁶ *Codice per lo Regno delle Due Sicilie: Leggi Penali*, Stabilimento tipografico di Domenico Capasso, Napoli, 1848, p. 21.

⁷ *Codice di Napoleone il Grande pel Regno d'Italia*, Stamperia reale, Milano, 1810, p. 107; *Codice penale tradotto d'ordine di sua maestà il re delle Due Sicilie, per uso dei suoi Stati*, Fonderia Reale e Stamperia della segreteria di Stato, 1813, pp. 71-72.

⁸ A. De Sariis, *Codice delle leggi del Regno di Napoli. Libro duodecimo: de' delitti privati, e pubblici, e delle pene*, Stamperia di Vincenzo Orsini, Napoli, 1797, p. 251.

negli studi di Carmine Pinto⁹. Il coordinamento dei gruppi dirigenti pugliesi fu un fattore determinante nelle transizioni di potere, soprattutto nelle aree geografiche in cui la frattura sociale non si ampliò in seguito ai mutamenti politici che seguirono la concessione della Costituzione nel gennaio 1848. La stessa restaurazione del potere regio fu operata dagli amministratori in carica prima dei tumulti, oppure da coloro che non si erano mostrati inclini alle *effervescenze* della rivoluzione. Non mancarono episodi di massa, ma le diverse operazioni furono condotte all'interno delle stesse istituzioni locali entro cui le *élites* del tempo erano già perfettamente inserite. Nelle aree con una più alta urbanizzazione l'attuazione di una "rivoluzione ordinata" fu più semplice, in quanto lo stesso riconoscersi in un comune senso civico fraterno portava più facilmente la comunità a ricorrere a canali pacifici e consensuali in contrapposizione alla violenza. All'interno delle comunità urbane si attivavano relazioni che spaziavano in differenti direzioni: il clientelismo economico, i legami di parentela oppure altre forme interpersonali di fedeltà¹⁰. A questo modello si opponeva quello che distinse i moti nelle Calabrie tra il maggio e giugno 1848¹¹, e che nelle Puglie riguardò soprattutto le zone rurali della Capitanata. Oltre che per i continui tentativi di disciplinamento della mobilitazione rivoluzionaria, che si è definita "ordinata", il Quarantotto nelle province di Puglia si caratterizzò per una notevole varietà delle dinamiche di affermazione della sovranità locale che andò progressivamente ad arginare il contestato e crescente accentramento del governo borbonico.

La moltiplicazione dell'apparato visuale monarchico nelle province portò i luoghi del potere locale a diventare obbiettivi sensibili dell'iconoclastia rivoluzionaria. I punti di aggregazione della comunità si tramutarono in "palestre" per l'esercizio della sovranità alternativa e per la conseguente affermazione di nuovi poteri politici. Il rapporto con le immagini del potere si trasformò in un modo differente di relazionarsi a quest'ultime: il principio di personificazione dell'apparato visuale divenne una componente determinante nel plasmare le coscienze della popolazione.

Le fasi della mobilitazione nella capitale del regno scandirono le diverse azioni iconoclaste all'interno delle province, con un aumento esponenziale di violenza in seguito alla repressione del 15 maggio 1848¹². Durante il periodo animato dalle feste costituzionali, non si registrarono nelle Puglie attacchi contro i simboli del potere borbonico. Un unico episodio di iconoclastia accadde in Terra di Bari il 29 marzo 1848 contro lo stemma imperiale affisso sulla sede del consolato austriaco a Trani. Il 24 marzo a Napoli, in seguito all'arrivo delle notizie provenienti dall'insurrezione di Milano, un gruppo di individui definiti dall'ambasciatore britannico come «not of the lowest order», quindi composto principalmente da borghesi e studenti, attaccò l'ambasciata austriaca di Vico Freddo, asportando l'effigie asburgica e bruciandola in pubblica piazza¹³. Allo stesso modo, a Trani il 29 marzo del 1848, «fu nella piazza dell'Annunziata bruciato lo Stemma Austriaco che D. Domenico Quartodipalo aveva come vice console di quella potenza conservata in sua casa». Un gruppo di individui composto da «galantuomini e artieri» si recò presso il palazzo del viceconsole e richiese lo stemma che era stato

⁹ Cfr. C. Pinto, *La rivoluzione disciplinata del 1860. Cambio di regime ed élite politiche nel Mezzogiorno italiano*, in «Contemporanea», Anno XVI, n. 1, gennaio-marzo 2013, pp. 39 – 68.

¹⁰ A. Petrizzo, *Oggetti, esperienze, sentimenti. Metamorfosi della fratellanza in armi del Quarantotto italiano*, in M. Manfredi, E. Minuto (a cura di), *La politica dei sentimenti. Linguaggi, spazi e canali della politicizzazione nell'Italia del lungo Ottocento*, Viella, Roma, 2018, pp. 67 – 97.

¹¹ A. Buttiglione, *La rivoluzione in "periferia". Movimenti popolari e borghesia nelle Due Sicilie (1830-1848)*, tesi di dottorato, Università degli Studi della Tuscia, 2018.

¹² Cfr. V. Mellone, *Napoli 1848. Il movimento radicale e la rivoluzione*, Franco Angeli, Milano, 2017.

¹³ *Letter from Lord Napier to Viscount Palmerston*, Naples, March 28, 1848.

preventivamente tolto dal portone. I manifestanti ottennero l'effigie austriaca e proseguirono con il loro *charivari*: «la portarono capovolta l'uno da una parte, l'altro dall'altra, cantando il *Miserere*; e che giunti dove fu bruciata vi fu chi fornì del catrame e con esso fu messa alle fiamme». La processione funebre che seguì la defissione dello stemma austriaco rappresentò ciò che gli iconoclasti cercarono di rendere teatrale: la messa a morte del potere. Attraverso il *Miserere* vi fu una vera e propria messa in scena carnevalesca di un funerale per l'effigie imperiale, il cui “male incarnato” venne successivamente espiato attraverso un falò in pubblica piazza, a cui assistette buona parte della popolazione, testimoniando una unità di intenti tra “popolo basso” e “giamberghe”¹⁴.

Le distruzioni di effigi e statue reali borboniche subirono un'impennata con la rottura dei rapporti politici tra il fronte liberale e la monarchia, in seguito alle barricate napoletane del 15 maggio. Non vi furono grandi episodi di iconoclastia di massa; spesso le distruzioni in pubblico venivano fatte da piccoli gruppi che si riunivano attorno a personalità di spicco, politicamente e socialmente, nel contesto locale. Una simile dinamica si registrò a Monopoli, dove fra fine di maggio e inizio di giugno 1848 un piccolo «attrupamento» di uomini capeggiati dal contabile delle poste Alessandro Manfredi, distrusse alcuni stemmi reali impressi sulle insegne dei botteghini di generi privilegiati. Oltre a essere defissi, questi vennero anche deformati e poi gettati in luoghi simbolicamente e materialmente di rilievo per quanto riguarda le ostilità politiche all'interno della comunità: un'insegna venne rinvenuta all'interno del giardino del convento dei Missionari di Monopoli, mentre una seconda venne gettata davanti al portone dell'abitazione del canonico Antonio Manfredi, esponente dei lealisti anticostituzionali¹⁵. Un simile attacco contro le insegne dei botteghini, in Terra di Bari, avvenne a Spinazzola sul finire del giugno 1848 durante l'elezione dei deputati da inviare alla Dieta di Bari che si sarebbe tenuta in luglio. L'euforia per il voto e il carattere inclusivo dato a questo momento provocarono disordini nel piccolo centro pugliese, infatti oltre le insegne vennero lacerate anche le immagini della famiglia reale sottratte dai botteghini, e contemporaneamente vennero ritrovate in frantumi le statue di gesso dei monarchi presenti all'interno della caserma della guardia nazionale¹⁶. Nei medesimi giorni, a Mesagne, in Terra d'Otranto, alcuni artieri defissero un'insegna di generi privilegiati e ne cancellarono lo stemma borbonico a colpi di scalpello, durante le elezioni dei deputati cittadini per il circolo costituzionale provinciale di Lecce¹⁷. La distruzione delle effigi delle vendite privilegiate era uno dei rituali che mostrava, sul piano del visuale, l'avversità contro la politica fiscale del Regno. Nei periodi di transizione politica, le autorità locali assumevano in maniera decisa la gestione delle questioni economiche del comune di appartenenza, inserendosi in quel complesso intreccio di divergenze politiche, interessi di ceto, difficoltà materiali e rivendicazioni tra centro e periferia.

La violenza politica traslata all'interno dell'iconoclastia raggiunse la più alta pervasività nelle dimostrazioni che riguardano la morte figurata del sovrano, trasferendo la corporeità all'interno delle raffigurazioni dei monarchi. La maggior parte delle distruzioni riguardava lo spazio pubblico, soprattutto le sedi del potere locale che tramite l'atto iconoclasta venivano “depurate” dalla presenza della figura del monarca, e molto spesso anche della regina consorte e degli avi del sovrano stesso. A

¹⁴ Archivio di Stato di Bari – Sezione di Trani (=ASBA – Sez. Trani), *Gran Corte Criminale di Terra di Bari, Processi politici del Risorgimento*, b. 33, f. 52.

¹⁵ *Ivi*, b. 30, f. 49.

¹⁶ *Ivi*, b. 35, f. 61.

¹⁷ Archivio di Stato di Lecce (=ASLE), *Gran Corte Criminale di Terra d'Otranto, Processi politici*, b. 237, f. 56.

Carovigno sul finire del giugno 1848, un gruppo di guardie nazionali, tra cui spiccava Salvatore Morelli (futuro esponente del movimento emancipazionista), distrusse le litografie dei sovrani presenti nel corpo di guardia. Le immagini vennero processate, impiccate, ridotte in frantumi e successivamente fumate all'interno delle pipe dei protagonisti: il rituale di *autodafé* si accostò a quello dell'antropofagia politica¹⁸. Allo stesso modo, il 9 luglio 1848, a Matino vennero lacerati i quadri dei sovrani conservati all'interno di una bottega di tabacchi a opera di un notevole locale e della banda municipale proveniente da Nardò, in occasione della festa dell'Immacolata¹⁹. I locali della pubblica amministrazione divennero luoghi entro cui si esercitava la sovranità alternativa da parte degli amministratori locali. A Melendugno, il primo giugno 1848 vennero infranti i busti della coppia reale e della defunta Maria Cristina, a opera del sacerdote e capo della fazione liberale Paolo Santoro, attraverso l'uso di una chiave²⁰. Allo stesso modo, a Polignano il Primo Tenente della guardia nazionale Vitantonio Chiantera distrusse i busti dei monarchi a colpi di bastone, installati presso il corpo di guardia del paese. I frantumi delle statue vennero portati in processione dal figlio del protagonista che offriva i *gadgets* rivoluzionari ai passanti. L'evento accadde in concomitanza con la festa patronale di San Vito a metà di giugno, e scatenò una vera e propria diatriba locale data la rivalità politica tra il tenente e il sindaco²¹. Un medesimo rituale si registrò a Santeramo nel maggio, quando i busti reali furono ridotti in frantumi nella caserma della guardia nazionale, probabilmente con l'uso di un fucile. In precedenza, durante i festeggiamenti per la Costituzione del febbraio 1848, nello stesso paese era stata infranta un'effigie raffigurante Francesco I²².

L'apporto della guardia nazionale, alla rivoluzione nelle province, fu innegabile. In particolare, questo corpo armato valicò il proprio ruolo all'indomani dei fermenti politici che seguirono la rottura tra il re e il movimento liberale. Ad Andria i tre militi Vincenzo Losito, Gioacchino Montaruli e Vincenzo Zingarelli, legati alla Carboneria locale, infransero il busto di Ferdinando II attraverso la decapitazione della statua con un coltello e distrussero la raffigurazione di Maria Teresa con un colpo di fucile in petto. I tre protagonisti festeggiarono sui frantumi delle effigi e intonarono canti antiborbonici («*Muoia il Borbone sulla punta del cannone*»), ripercorrendo il format carnevalesco dell'iconoclastia²³. Anche a Lucera, in Capitanata, nel maggio 1849, quando la mobilitazione in Puglia era ormai fioca, i ritratti dei monarchi vennero lacerati a colpi di coltello, provocando delle profonde crepe nelle effigi. I responsabili non furono mai intercettati dalla polizia borbonica, probabilmente perché l'atto fu perpetuato da individui ostili alla guardia nazionale, intenti a far incriminare i componenti di quest'ultima e a provocare lo scioglimento del corpo d'armata²⁴.

In Capitanata si verificarono atti di iconoclastia antiborbonica attraverso la lacerazione delle immagini religiose, mostrando il collegamento tra monarchia e religione ricorrente nei repertori simbolici della famiglia reale. Presso il bagno penale delle Tremiti, nel dicembre del 1849, il camorrista Stefano Daniele (*Tagliariello*) distrusse un'effigie di Sant'Anna, posta nella sua locanda, in seguito a discorsi

¹⁸ *Ivi*, b. 228, f. 21.

¹⁹ *Ivi*, b. 236, f. 54.

²⁰ *Ivi*, b. 236, f. 55.

²¹ ASBA – Sez. Trani, *Gran Corte Criminale di Terra di Bari, Processi politici del Risorgimento*, b. 32, f. 51.

²² *Ivi*, b. 38, f. 75.

²³ *Ivi*, b. 9, f. 25.

²⁴ Archivio di Stato di Foggia – Sezione di Lucera (=ASFG – Sez. Lucera), *Gran Corte Criminale di Capitanata, Processi penali, Sezione II*, b. 986, f. 91.

che inneggiavano all'uccisione di Ferdinando II e all'instaurazione della Repubblica a opera delle armate francesi²⁵.

I momenti di aggregazione della collettività erano delle occasioni in cui il furore popolare poteva tramutarsi in violenza. Le operazioni di voto del 26 giugno 1848 in Mesagne ne furono un chiaro esempio. Circa 300 individui si riunirono per eleggere i rappresentanti da inviare al circolo provinciale di Lecce: le operazioni furono tumultuose e svolte per acclamazione. Durante il suffragio vennero infranti due busti di rame raffiguranti Ferdinando II e Maria Cristina, e sostituiti da bandiere tricolore prelevate dalla caserma della guardia nazionale da un piccolo assemblamento guidato da *galantuomini*, al cui seguito vi erano molti artigiani e contadini²⁶. Anche le elezioni indette per il 24 giugno dal governo centrale del Regno divennero un momento in cui scatenare l'euforia iconoclasta, come accadde a Lecce. Una folla radunata dai giovani liberali e guardie nazionali, Achille dell'Antoglietta e Michelangelo Verri (detto il Masaniello), si radunò nei pressi della casa comunale. Da qui vennero presi i ritratti di Ferdinando I e Ferdinando II, i quali furono lacerati nella piazza antistante. Successivamente, vennero distrutte anche le liste degli eleggibili e degli elettori in modo tale da delegittimare ogni decisione del governo borbonico agli occhi della collettività che vi partecipava in maniera passiva. Allo stesso modo la prima compagnia della guardia nazionale, dislocata presso il luogo della distruzione, rimase a osservare la scena, senza alcuna intenzione di intervenire²⁷.

Il sodalizio rivoluzionario con la guardia nazionale non fu una costante nella rivoluzione del Quarantotto nelle Puglie. Altamura divenne teatro della frattura sociale tra i *galantuomini* e il "popolo basso", poiché era sorta una vera e propria questione agraria al giungere delle notizie sulla Costituzione. Le minacce di un'insurrezione si presentarono sin dal marzo 1848 con la formazione di una fazione popolare a opera del calzolaio Orazio Di Cecca. Il tumulto esplose il 5 novembre 1848 al grido di *demanio o sangue* e con l'assedio fatto dalla popolazione presso la caserma della guardia nazionale. Accanto alla fazione del Di Cecca vi era un nutrito gruppo di contrabbandieri, che con la cancellazione della guardia urbana avevano perso spazi di manovra entro cui operare i loro "affari". In seguito ad alcuni spari intimidatori da parte dei militi, la folla aggredì direttamente il posto di guardia provocando la ritirata delle "giamberghe". I rivoltosi penetrarono nella caserma svuotandone gli arredi e incendiandoli in pubblica piazza, inneggiando alla morte del capitano delle guardie²⁸. In questo senso l'iconoclastia derivava da un sentimento di *revanche* sociale e timore di essere esclusi dal protagonismo locale nelle dinamiche di conflitto interno alle collettività. In questo senso, la lotta era si aperta tra la fazione popolare che rivendicava i beni comuni e le *élites* interessate a mantenere l'ordine e la privatizzazione demaniale.

3. Il palcoscenico dell'iconoclastia

Gesti e rituali che hanno caratterizzato gli episodi di iconoclastia politica nelle province di Puglia sono stati perpetrati, per la maggior parte, dalle nuove *élites* cittadine, spesso rappresentate da membri della guardia nazionale, appartenenti a circoli pubblici oppure a organizzazioni settarie. Questa componente era caratterizzata da una forte "trasversalità" sociale, poiché non racchiudeva unicamente le personalità

²⁵ Ivi, b. 985, f. 89.

²⁶ ASLE, *Gran Corte Criminale di Terra d'Otranto, Processi politici*, b. 237, f. 57.

²⁷ Ivi, b. 243, f. 85.

²⁸ ASBA – Sez. Trani, *Gran Corte Criminale di Terra di Bari, Processi politici del Risorgimento*, b. 15, f. 30.

provenienti da “vecchie” famiglie politiche, ma vide la comparsa di una notevole quantità di *homines novi*. L’età influiva nella scelta di utilizzare l’iconoclastia come mezzo di sovranità alternativa, in quanto i più giovani erano più inclini ai *furori* delle novità politiche del tempo. Inoltre, a questo *format* rituale partecipava una vasta gamma di artieri, che nelle comunità più piccole erano parte integrante delle *élites* municipali. Gli artieri videro nell’iconoclastia politica un mezzo con cui legittimare ulteriormente la loro comparsa all’interno delle dinamiche politiche e sociali, oltre a incrementare notevolmente la loro ricerca di un attivo protagonismo rivoluzionario. I ceti medio-bassi divennero oggetto di una vera e propria politica di riempimento della guardia civica, che in molti comuni, avrebbe raggiunto numeri troppo esigui attraverso i criteri di accesso legali. Pertanto, la comparsa dei ceti più umili sulla scena della politica comportò altresì un inasprimento del conflitto interno alla società meridionale, per quanto concerne le rivendiche dei beni comuni. L’iconoclastia funse da mezzo di appropriazione di spazi simbolico-politici al fine di legittimare, attraverso atti di violenza, le proprie rivendiche.

La componente emozionale portò gli *homines novi* a ricercare il protagonismo rivoluzionario attraverso l’uso politicizzante dell’iconoclastia che garantiva ai nuovi attori un vasto palcoscenico entro cui operare. Il furore rivoluzionario fu veicolato politicamente anche grazie alla presenza dei circoli pubblici. L’attivismo politico di questi ultimi permise alle nuove leve di espandere le loro competenze nel discorso pubblico. La differenza anagrafica tra gli attori in campo si inseriva, affiancandosi alle dinamiche di violenza e vendetta, nella complessa situazione politica del Mezzogiorno nel corso dell’Ottocento in cui convivevano, in maniera più o meno pacifica, diverse fazioni rivoluzionarie e controrivoluzionarie. L’adesione al movimento patriottico e alle sue frange più radicali costituì nelle Puglie un elemento di distinzione da parte delle forze giovanili della mobilitazione quarantottesca, nei confronti delle *élites* “classiche”. Questa nuova generazione di militanti politici cercò e trovò un proprio ruolo politico negli atti di violenza iconoclasta, da cui derivò un protagonismo locale che ebbe diversi risvolti e metodi di affermazione.

Una mappatura completa degli attori sociali risulta essere impossibile, in quanto questa pratica è soggetta molte volte al *caos* della mobilitazione: i protagonisti sono difficilmente individuabili, sia perché ci si avvale del «delitto di anonimato», sia per la distanza cronologica tra fatto e processo. Molti giudici delle Gran Corti Criminali archiviano le indagini in attesa di *nuovi lumi*: queste spesso rimangono nel “limbo” degli *iter* penali. I momenti e le aree geografiche interessate dal fenomeno dell’iconoclastia nelle Puglie evidenziarono i legami di questi repertori con dinamiche politiche di più ampio respiro che riguardarono la mobilitazione nella regione e nell’intero Mezzogiorno. I gesti iconoclasti coincisero, per la maggior parte, con le varie giornate elettorali non ufficiali successive alla frattura politica tra province e monarchia seguito alle barricate del 15 maggio nella capitale del Regno.

L’iconoclastia funse da vero e proprio mezzo educativo e dimostrativo nei confronti della popolazione, associandosi ai discorsi e alle celebrazioni patriottico-costituzionali che coinvolsero le comunità intere. Perciò, il gesto distruttore rappresentò altresì una pratica di inclusione sociale: la spettacolarizzazione dei repertori attirò masse di “curiosi” che si associarono in maniera passiva all’atto, provocando mutamenti dei comportamenti collettivi in senso rivoluzionario. La messa a morte del potere politico si configurava, per il “popolo minuto” e per i nuovi *galantuomini*, come un passaggio necessario nello *shaping* delle proprie aspirazioni che si sarebbero riversate all’interno di uno spazio simbolico liberato

dalle “scomode” effigi reali. La creazione di una memoria rivoluzionaria è un punto fondamentale nelle pratiche di iconoclastia, la cui forza risiede anche nella capacità di affrancamento politico nella psicologia degli individui, con la conseguente instaurazione di una nuova dimensione simbolico-emotiva. Questa particolarità va analizzata nelle sue caratteristiche di attrazione verso la vita pubblica e di un rapporto diverso tra teoria e pratica della partecipazione, al fine di trasmettere la propria emotività alla collettività.

L’esercizio della sovranità alternativa finisce per essere un linguaggio vincente nella politicizzazione delle masse: il Quarantotto è interpretabile come un momento straordinario e variegato di scoperta e apprendistato della politica e delle sue molteplici pratiche e non come una rivoluzione fallimentare, in breve un formidabile spazio di immaginazione e sperimentazione del “possibile politico”. Nelle province di Puglia, i protagonisti dell’iconoclastia non sono stati ricordati come degli eroi. Il gesto rivoluzionario ebbe per gli attori del tempo notevole importanza in quanto seppero convogliare spesso attorno a loro una nutrita schiera di cittadini da pedagogizzare verso la mobilitazione politica. Infatti, ha portato la mobilitazione pugliese quarantottesca a configurarsi come una vera e propria rivoluzione che cercò di coinvolgere tutta la società. L’iconoclastia rivoluzionaria è entrata a far parte del bagaglio culturale politico ed emotivo della popolazione, che ha saputo sfruttare questo repertorio nei momenti rivoluzionari successivi al Lungo Quarantotto.